

Besprechungen

Simon Gaunt, *Marco Polo's «Le Devisement Du Monde». Narrative Voice, Language and Diversity* (Gallica, 31), Cambridge, Brewer, 2013, 199 p.

Questo libro, che fa parte della collana *Gallica* diretta da Sara Kay, dove si accolgono studi di letteratura francese medievale destinati prevalentemente ad un pubblico anglofono, è organizzato come un ampio saggio, suddiviso in quattro capitoli. Essi sono distinti a loro volta, sotto il profilo tematico, in due gruppi di due, preceduti da un'Introduzione, seguiti da un capitolo conclusivo e dalla Bibliografia. Indici e liste di abbreviazioni corredano infine un articolato organismo in cui, come si evince dal titolo generale, si affrontano i problemi posti da uno dei testi che hanno più fatto tremare i polsi a filologi romanzi, etnografi e linguisti. Il sottotitolo, invece, indica già i tre ambiti tematici principali attorno ai quali si riuniscono le analisi e le riflessioni di Gaunt, che passa appunto da una «prima parte» sulle voci narranti del testo francoitaliano di F (ms. fr. 1116 di Parigi), in opposizione alle altre versioni, e specialmente a quella in francese «corretto», oggetto di una recente, meritoria edizione diretta da Philippe Ménard in sei volumi (su cui si veda ora Burgio 2013). È l'eccessiva qualificazione in positivo di questa versione del testo poliano che Gaunt, già autore di importanti interventi sulla letteratura di viaggio medievale, tenta di ridimensionare nella prima parte di questo libro, che ha senz'altro sia lo scopo di far conoscere molta della bibliografia italiana, ma anche quello di far chiarezza, su una più che centenaria tradizione di studi spesso schierati su fronti avversi. Se è vero allora che la produzione di un testo morfo-sintatticamente «scorretto» risulta dal conflitto, mai davvero risolto, tra: scelta di una lingua appartenente né all'uno né all'altro dei due co-autori, esperienza realmente vissuta dall'uno ma non sempre integralmente riportata, circostanze peculiari della scrittura (il carcere), ecco che anche per Gaunt il punto di riferimento per ogni approccio comparativo deve essere sempre F. Non possiamo che sottoscrivere questa presa di posizione, almeno nella misura in cui solo il testo del fr. 1116, pur con tutti i problemi di comprensione e di (presunta) sciattezza che il suo ultimo copista (su cui sta lavorando ora Alvise Andreose) avrebbe inflitto all'opera di Marco e Rustichello, può ancora comunicarci, non solo grazie al complesso intreccio di voci narranti impostato come sul momento (effetto di freschezza, oralità e concretezza), di sfumature linguistiche che solo il particolare impasto franco-tosco-veneziano nato dal patto di scrittura può almeno in parte conservare, per non dire dei dettagli toponomastici e ed etnografici, ma anche in virtù degli screziati riflessi di un'esperienza straniante prima vissuta e poi ricordata dal protagonista narratore e co-autore, rispetto a tradizioni più edulcorate ed eleganti linguisticamente, o

arricchite nella sostanza, orientate verso il potenziale ora del meraviglioso, ora dello storico-geografico, hanno offuscato, a vantaggio dell'eleganza di stile e della correttezza ortografica, della compiutezza redazionale circa alcuni fatti riportati (testo latino di Z). La competenza plurilinguistica di Marco e Rustichello, nel delicato equilibrio tra dialetti nativi, idiomi acquisiti per relazioni diplomatiche e commerciali, scriptae letterarie adottabili alla fine del secolo XIII, l'adesione sincera del primo ad un mondo in cui visse numerosi e piacevoli anni (almeno a quanto egli pretende che sia lasciato scritto, secondo la «sua» verità), sono aspetti certo non trascurati dagli specialisti (soprattutto italiani), ma l'insistenza di Gaunt su queste caratteristiche del testo F, ai fini di una sua valutazione letteraria, è dovuta al ricorso diretto e non pregiudiziale ai materiali e alla bibliografia. L'aspetto squisitamente ecdotico della questione, come è evidente, non rientra negli scopi di Gaunt, il cui discorso tuttavia, pur lasciando agli editori del testo (o dei «testi», sarebbe meglio dire) la responsabilità di aver classificato le testimonianze note, si concentra ugualmente, e con la necessaria competenza, sul loro valore storico-linguistico in un'ottica costantemente comparativa almeno sulle versioni più rappresentative della ricezione (F, Z, Fg, T), staccandosi in questo senso da una nutrita serie di studi – soprattutto anglosassoni – dove il problema critico del testo sembra spesso passare in secondo piano, di fronte all'esperienza storica (Larner, Critchley). L'Introduzione («*Le Devisement dou monde: textual tradition and genre*») espone in quattro parti «chiarificatrici» («Marco Polo», «Le D. du M.: the text and its history of transmission», «The genre of the D.», «This book»), ricche di dati aggiornati e annotazioni, tutto ciò che è necessario sapere sull'oggetto di indagine anche in vista della prospettiva adottata nel saggio vero e proprio. Anche se può sembrare superfluo rimarcare l'utilità di una simile agile guida per il lettore anglofono, che vedrà riunita e ragionata in poche pagine una bibliografia italiana e francese spesso poco accessibile: si vedano in part. le pp. 6ss., nelle quali possono trovare posto, a mo' di integrazione che non sovverte l'impianto espositivo della storia critica, sia il recente libro in cui Bertolucci Pizzorusso (2011) ha raccolto e fuso i suoi più importanti saggi di letteratura di viaggio medievale, sia il frammento franco-italiano composto di 4 fogli (in tutto simili a F, nella lingua come nell'aspetto, a quanto è dato di vedere) scoperto per la prima volta e descritto da Concina (2007) quindi ripreso da Ménard (2012). Se dunque il problema di una lingua «altra» scelta dai due coautori sembra avere ripercussioni anche sulla collocazione critica nelle scuole filologiche nazionali, penalizzando le peculiarità di un testo che rimane a suo modo un capolavoro, e non solo per l'esperienza che tramanda, non secondario è stato il problema del genere, oscillante tra le classificazioni a posteriori («merchant manual», «crusading tract», «encyclopaedia», «missionary manual», «ethnography/geography», «wonder book»), in realtà mutevole (Gaunt parla al rigu-

ardo di «camaleontismo») anche a seconda della tipologia del manoscritto che lo accoglie. Premesso ciò, Gaunt puntualizza allora concettualmente il suo itinerario, che prende le mosse dagli studi di Bertolucci Pizzorusso per l'individuazione delle voci narranti e della delicata alternanza pronominale (che come sappiamo comporta anche un'appropriazione progressiva della materia da parte del suo protagonista) nel testo F, e da quelli di Derrida, in particolare il celebre *Monolinguisme de l'autre ou la prothèse d'origine*, che può servire, a suo giudizio, a gettare nuova luce sul disagio e lo sforzo (e il successo) sperimentati anche da Marco nel tradurre la sua esperienza in francese. Sul piano dei contenuti e financo della psicologia, questa alterità può invece essere affrontata tramite la categoria freudiana del perturbante, specialmente, fatte le debite differenze, nella sua declinazione postcoloniale inaugurata da Homi Bhabha (che a sua volta si colloca al vertice della linea Lacan – Foucault – Derrida). Le tre sezioni in cui è suddiviso il primo capitolo («Narrative voice and style: *ego Marcus Paulo*») esaminano rispettivamente l'autorialità espressa dalle forme verbali in prima persona nelle varie versioni dell'opera, quindi l'impatto che questo uso produce nel lettore attraverso le rappresentazioni di tempo e di spazio, infine la ricaduta di tutto ciò sulla figura del protagonista, in termini di autore, agli occhi del lettore, non solo di storie vissute, ma anche di narratore di storie e detentore di conoscenza sul mondo, diverso e competitivo nei confronti di *auctoritates* più tradizionali dei testi didattici, primo fra tutti, fra i contemporanei, Brunetto Latini. Se la base metodologica è fornita dagli studi, oltre che di Bertolucci Pizzorusso, Segre e Rieger, che sono approdati infine nei due volumi, curati da Silvia Conte e Fabrizio Beggiano, per il 750° della nascita di Marco Polo (a cui hanno collaborato, oltre che chi scrive, tutti gli studiosi di più giovane generazione quali Capusso, Burgio, Barbieri, Mascherpa, per fare solo alcuni nomi, tutti puntualmente citati da Gaunt), l'autore si avvale anche delle ricerche sulle relazioni francesi della IVa Crociata, degli studi di Spiegel e della monografia di Barnette sull'uso della prima persona nei romanzi arturiani (in particolare il *Tristan* in prosa), messo qui in relazione con le abitudini compilative di Rustichello da Pisa. Quest'ultimo costituisce una componente nella creazione letteraria di non facile risoluzione, o comunque non così facile come alcuni studiosi del passato (in primis Benedetto e Bertoni, anche se per difendere conclusioni opposte) avevano ipotizzato. Questa problematica, che è squisitamente testuale, se non codicologica, esula dal tema del capitolo in questione, ma è anche partendo dall'impostazione di Gaunt che si potrebbe procedere ad un approfondimento dei rapporti tra la scrittura del *Devisement* e i romanzi arturiani, tra uso delle formule narrative ed evoluzione delle stesse nei diversi generi (compilazioni ed enciclopedie in prosa comprese), tra esigenza di reale tramite il topos della certificazione autoptica e consuetudini romanzesche che risalgono al ciclo della *Vulgata*, dove ai cavalieri che fanno

ritorno a corte si presenta il problema di cosa deve essere detto e cosa taciuto. Al riguardo, non mi sentirei di sottoscrivere totalmente che l'ambiguità del punto di vista narrativo è creata deliberatamente [51]: le circostanze della composizione del libro – e forse anche la scelta del francese come impasto di bas –, maggiormente riflettute da F, risentirono a mio parere in maniera forte di elementi contingenti (il carcere, i tempi, la disponibilità dei materiali) che condizionarono, forse per Rustichello ma sicuramente per i suoi primi copisti, anche l'assemblaggio del materiale scritto. È invece Marco che Gaunt vuole vedere non solo come protagonista assoluto, ma anche come auctoritas che lo stesso Rustichello, soggiogato dai *mirabilia* che la sua memoria detiene, fa di tutto per far risaltare, già dall'impiego dei verbi *raconter*, *conter*, al veneziano così frequentemente attribuiti; la tendenza all'iperbole, che contiene in sé il rischio di scarsa credibilità, è anche opportunamente messa in luce [76], sulla base degli studi di Larner e di Racine. Il cap. 2, organizzato in tre sezioni («The languages of the Devisement», «Translating the Life of the Buddha» e «Foreign languages, foreign words and untranslatability»), unito al primo nello sforzo di mostrare come voce narrante e linguaggio lavorino in parallelo nella problematica del punto di vista testuale, cerca dunque di indagare nel suo complesso sulla fisionomia più plausibile di francese in cui il *Devisement* fu scritto, una lingua dalla quale dipendono, attraverso vari gradi e passaggi, tutte le versioni note, e soprattutto le due più interessanti per i meccanismi traduttori, vale a dire Fg, Z e T. È noto del resto che l'unico adattamento davvero fedele del testo F è quello toscano primotrecentesco, l'unico anche che possa fregiarsi davvero del titolo di volgarizzamento (seppur orizzontale), garantito anche dagli svarioni lessicali dovuti al calco ortografico dal francese (non sempre perspicuo di suo, peraltro): si può dire che esso manifesta tanti francesismi quanto F presenta toscanismi. Questo implica, secondo Gaunt, un ripensamento del concetto di translation, che, anche tramite l'esempio concreto delle diverse versioni dell'episodio della vita di Buddha (F, CLXXVIII) implica appunto anche quello di intraducibilità. Il terzo capitolo è organizzato in tre sezioni: nella prima viene discusso il fenomeno dei *mirabilia* narrati da Marco, giudicati da Gaunt nel loro valore epistemologico e straniante attraverso le principali versioni. Il personaggio di Kublai Khan è al centro della seconda sezione, come rappresentante più significativo e amplificato narrativamente della suddetta categoria, e in definitiva perturbante. Interessante anche la terza parte del capitolo, dove Gaunt affronta, sempre attraverso la comparazione delle varie versioni, il problema della compresenza e del sincretismo di differenti fedi religiose nell'opera, così singolare in un testo medievale, che ancora F non pone affatto su versanti così opposti fra «noi» e «loro», come invece i manoscritti illustrati o Pipino tendono a fare, arrivando ad una sorta di verifica filologica su base «morale». Coesistenza e riversamento reciproco prendono infine luce attraverso il

concetto di diversità come principio di conoscenza, che è al centro dell'ultimo capitolo. Diversità che supera il mero paradigma di «alterità» su cui invece sono impostati molti testi di Crociata o comunque da quello spirito animati. Qui trova posto anche una spiegazione della meraviglia destata in Marco dalla moneta cartacea [153–161] e dall'usanza cannibalica che almeno sei passaggi del testo F descrivono [166ss.]. Nelle pagine conclusive [173–182] di questo libro, che non ignora la filologia ma anzi ne valorizza la funzione intorno a un'opera di non facile collocazione, il linguaggio «altro» di Rustichello e Marco e la costante aspirazione all'autenticità e al vero della materia del loro libro invitano infine a non interrompere la riflessione sul *Devisement* anche come strumento interpretativo della nostra cultura contemporanea.

Bibliografia

- Burgio, Eugenio, *Il «Devisement du Monde» e la storia della tradizione poliana (in margine a un'edizione recente)*, *Medioevo Romanzo* 37 (2013), 63–87.
- Concina, Chiara, *Prime indagini su un nuovo frammento franco-veneto del Milione di Marco Polo*, *Romania* 125 (2007), 58–86.
- Ménard, Philipp, *Deux nouveaux folios inédits d'un fragment franco-italien du «Devisement du Monde» de Marco Polo*, *Medioevo Romanzo* 36 (2012), 241–280.
- Pizzorusso Bertolucci, Valeria, *Scritture di viaggio. Relazioni di viaggiatori e altre testimonianze letterarie e documentarie*, Roma, Aracne, 2011.

Prof. Dr. Fabrizio Cigni: Università di Pisa, Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica, Piazza Torricelli, 2, I-56126 Pisa, E-Mail: fabrizio.cigni@unipi.it